

LETTERATURA ED ESPERIENZE ESTREME.
A PROPOSITO DI MAX AUB E JORGE SEMPRÚN*

Carla Perugini

Premessa

Ci troviamo in una situazione estrema quando veniamo improvvisamente catapultati in un insieme di condizioni in cui i meccanismi adattivi e i valori di un tempo non sono più validi, e anzi alcuni di essi possono addirittura mettere in pericolo la vita che avevano lo scopo di proteggere. Ci troviamo allora, per così dire, spogliati di tutto il nostro sistema difensivo e scaraventati di nuovo sul fondo, e per risalire dobbiamo costruirci un nuovo insieme di comportamenti, valori e modi di vivere adatti alla nuova situazione¹.

Ho citato da Bruno Bettelheim, internato a Dachau nel 1938, poi emigrato negli Stati Uniti dove raggiunse grande fama come psicologo infantile, morto suicida moltissimi anni dopo la sua esperienza estrema, perché testimonia in modo esemplare sia la volontà di un ex-deportato di analizzare e trasferire in un linguaggio comune la straordinarietà del proprio vissuto, sia la drammatica impossibilità di uscirne definitivamente: «va ésser aleshores quan em vaig adonar que la deportació havia estat un fet del tot irreversible»². Queste parole di Montserrat Roig, scrittrice catalana, morta prematuramente, nota soprattutto come romanziera, ma infaticabile cronista della vita e della morte di tante migliaia di suoi connazionali passati per i campi nazisti, possono fare da epitaffio alla memoria di Bettelheim, e insieme di tutti quelli che, come lui, non si sono potuti affidare al conforto dell'oblio.

* Prima parte. La seconda parte sarà pubblicata nel prossimo numero.

1. B. Bettelheim, *Sopravvivere*, Milano, Feltrinelli, 1991, pp. 24-25 (ed. or. *Surviving and other essays*, New York, Alfred A. Knopf, 1952).

2. M. Roig, *Els Catalans als camps nazis*, Barcelona, Edicions 62, 1991, p. 47.

Uno studio sugli scritti di chi ha vissuto le esperienze della guerra, del carcere franchista, della tortura, o dell'internamento nei campi di concentramento, sia francesi che tedeschi, non può limitarsi all'analisi del testo attraverso usuali metodi di critica letteraria, e prescindere dal conflittuale intreccio di motivazioni, finalità, possibilità espressive, implicazioni affettive e risonanze psicologiche, che gli hanno dato origine e struttura. Tutto ciò individua un genere, caratterizzato innanzitutto da un'analogia di tematica, di arco temporale e di ubicazione spaziale, ma anche da un nucleo fondativo di interrogativi e riflessioni comuni.

Questi ultimi si concentrano sia su questioni di tipo filosofico-esistenziale (perché è potuto accadere tanto male? perché proprio io sono sopravvissuto? è una colpa?), sia storico-politico (cosa si è fatto e cosa si sarebbe potuto fare contro il nazifascismo? qual è stato il ruolo dei Partiti di sinistra e dei militanti?), sia linguistico-espressivo (è possibile dire e come dirlo?).

Pur nell'estrema molteplicità delle capacità e dei percorsi individuali dei singoli scrittori, nonché nella presenza o assenza di quote variabili di manipolazione e di resa artistica della materia comune, alla base del genere c'è un nucleo irriducibile di autobiografismo e di tensione etica, di volontà di testimonianza il più ampia possibile e insieme di scontro con i mezzi che il linguaggio comune mette a disposizione, di relazione di un'esperienza propria, specifica, individuale eppure esperienza modello, calco dolorosamente ripetuto nella carne di milioni di altri. La cifra ineludibile del dolore, dell'offesa, dell'oltraggio, nella propria e nell'altrui umanità, marca questa letteratura e ne impone una lettura che coniughi l'estetica con l'etica, rendendola messaggio, monito, insegnamento³.

Nonostante questo mio lavoro esamini vari autori, la cui produzione si centra sugli avvenimenti svoltisi tra la fine della guerra civile spagnola e quella del secondo conflitto mondiale, privilegerò l'analisi di due scrittori, Max Aub e Jorge Semprún, sia per la qualità della loro scrittura, sia per la quantità di problemi da essa suscitati. Essi appartengono a pieno titolo alla letteratura spagnola, a dispetto dell'anomalia delle rispettive relazioni con essa: il primo per aver scritto in un superbo castigliano pur essendo di origini franco-tedesche, il secondo per aver scritto quasi esclusivamente in francese, pur riconoscendosi orgogliosamente nella cultura spagnola.

L'idea di patria esula in ambedue dai confini linguistici e nazionali: Semprún non condivide l'affermazione di un Thomas Mann cittadino americano di sentire come sua unica patria la lingua tedesca. In un discorso pronunciato a Francoforte il 9 ottobre del 1994, nella stessa

3. Un bel libro sul tema è quello di S. Zampieri, *Il flauto d'osso. Lager e letteratura*, Firenze, Giuntina, 1996.

Paulskirche che aveva echeggiato delle parole di Mann nel 1949, egli esclama:

En fin de compte, ma patrie n'est pas la langue, ni la française ni l'espagnole, ma patrie c'est le langage. C'est-à-dire, un espace de communication sociale, d'invention linguistique: une possibilité de représentation de l'univers. De le modifier aussi, par les oeuvres du langage, fût-ce de façon modeste, à la marge⁴.

Da parte sua, Aub, prigioniero nell'atroce campo sahariano di Djelfa, distingueva nettamente i suoi carnefici francesi dai miserabili guardiani magrebini, assimilando piuttosto questi ultimi ai prigionieri, per carattere, destino e sventure:

Este paisaje tremendo [...] se parece al de Aragón como hoy se parece a ayer. En idéntica pobreza, idéntica desnudez, desolación africana igual a la de Teruel, despellejadas mesetas a los campos de Daimiel, españoles en Castilla y moros en el Magreb⁵.

Lingua intesa dunque essenzialmente come strumento di comunicazione, come facoltà prettamente umana, che all'uomo riconduce, in esso si riconosce e da esso si fa riconoscere. Al di là di ogni tentativo di stabilire delle divisioni gerarchiche e razzistiche, la Storia dirà l'appartenenza di tutti alla specie umana:

Fintanto che si è vivi, si ha un posto in tutto quello che succede, si recita una parte. Tutti quelli che se ne stanno sul marciapiede o passano in bicicletta, che ci guardano o non ci guardano, rappresentano una parte in questa storia. Tutti fanno qualcosa in rapporto a noi. Hanno un bel dare calci nella pancia degli ammalati, ucciderli, obbligare quelli che hanno la diarrea a restare chiusi in una chiesa e fucilarli poi perché non sono riusciti a trattenersi; urlare per l'ennesima volta 'Alles Scheisse, alles Scheisse'; tra loro e noi, esiste una relazione che nulla può distruggere. Sanno quello che fanno, sanno quello che fanno di noi. Lo sanno come se fossero noi. Lo sono. Voi siete noi stessi!⁶

4. J. Semprún, *Mal et modernité, suivi de "...vous avez une tombe au creux des nuages..."*, Marseille, Climats, 1995, p. 102.

5. M. Aub, *Diario de Djelfa*, México, Edición del Autor, 1944, p. 7.

6. R. Antelme, *La specie umana*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 275-76 (ed. or. *L'espèce humaine*, Paris, Gallimard, 1957).

Tanti, troppi hanno attraversato le esperienze estreme; non tutti hanno saputo o voluto parlarne. E non solo per la difficoltà di dire, ma anche per quella, degli altri, di ascoltare. Eppure, la inimmaginabile, incredibile, indicibile realtà di quel che è stato, sembra acquistare la sua verità proprio nell'atto della comunicazione attraverso la parola, quando questa si fa ponte fra chi c'era e chi no, fra i sopravvissuti e gli ignari. E un surplus di verità lo conquista, paradossalmente, nello spazio letterario, come se per riflettere sé stessa e su sé stessa, la verità avesse bisogno di specchiarsi nella menzogna. E quale menzogna più veritiera della letteratura?

«¿Cómo puede haber verdad sin mentira?», scriverà Max Aub in Jusep Torres Campalans, e aggiungerà Semprún: «A-t-on vraiment vécu quelque chose dont on n'arrive pas a faire le récit, à reconstruire significativement la vérité même minime — en la rendant ainsi communicable?»⁷.

È su questa relazione di verità e menzogna, di comunicazione e di incomunicabilità, che si articoleranno le pagine che seguono.

1. Sistemi dell'esclusione: carceri e Lager

Diéronle muerte y cárcel las Españas
Francisco de Quevedo

Tienen, por eso no lloran,
de plomo las calaveras
Federico García Lorca

Der Tod ist ein Meister aus Deutschland
Paul Celan

Anche se la coincidenza temporale, i legami storici e politici, le affinità ideologiche e l'identità delle vittime, ci portano a raffrontare il sistema delle carceri franchiste e quello dei campi di concentramento francesi e tedeschi, teniamo ben distinte le peculiarità di ciascuno, riconoscendo al sistema concentrazionario nazista una qualità di *unicum*, che solo sotto certi aspetti può essere comparato agli altri. Tuttavia, dalla lettura di testimonianze provenienti dai vari ambienti di reclusione, possiamo tirare delle linee parallele, che accomunano le diverse esperienze.

Limiti e confini. A segnare la separazione, l'esclusione dei prigionieri, la loro uscita dal mondo dei vivi e degli uomini liberi, provvedevano sia limiti visibili, sia limiti simbolici. A materializzare i primi, servivano

7. J. Semprún, *Quel beau dimanche!*, Paris, Grasset, 1995, p. 61.

porte e catenacci, sbarre e celle nelle prigioni di Franco, mentre fili spinati elettrificati e torri di guardia, potenti riflettori e cani addestrati a sbranare eliminavano qualsiasi velleità di fuga dai Lager tedeschi. Anche i campi francesi erano circondati da filo spinato: in molta memorialistica spagnola questo risalta fin dalla scelta dei titoli: *Entre alambradas*⁸, *Entre filferrades*⁹. Ed erano sorvegliati da sentinelle armate, per lo più i temibili senegalesi. C'erano tuttavia molte maniere d'eluderne la sorveglianza, e di rendersi la vita di gran lunga più sopportabile che nei campi retti dalla Legione Straniera nelle colonie africane. Qui la comparazione con i Lager nazisti è più legittima, come vedremo dalle testimonianze degli scampati.

Il senso del confine affiora con molta evidenza in questo passo di José Muñoz Congost, che racconta dello sbarco in Algeria, dopo un mese passato alla fonda nel porto d'Oran:

Bueno o malo, en posesión de 'todo lo nuestro' pasamos esa frontera que había de separarnos meses y años del mundo de los otros; las alambradas, la materialización de los límites, que como espacio vital, nos consentía la administración francesa y republicana.

Más allá de esas alambradas, a intervalos regulares, marcando más el límite de 'nuestros derechos' soldados negros, tropas del ejército colonial, los 'senegaleses' encerrados en sus uniformes como en su concepto de la disciplina, vigilantes sin discernimiento, fusiles con bayoneta calada, salpicadura de amenazas luciendo en los últimos rayos del poniente estepario¹⁰.

La destinazione finale in un luogo chiuso e circoscritto, da cui probabilmente non si sarebbe più usciti se non morti, era macabramente anticipata dalle deportazioni, allucinanti e claustrofobici trasporti di cui ci restano innumerevoli resoconti da parte dei prigionieri tedeschi.

Meno noti, ma non meno spaventosi, i trasporti via mare verso le colonie francesi nel Nord Africa. In un racconto di Max Aub, *Yo no invento nada*, pubblicato inizialmente in Messico nel 1944 nella raccolta *No son cuentos*, leggiamo questi amari ricordi dei soldati repubblicani spagnoli, prigionieri di quegli stessi francesi per i quali avevano combattuto e da cui si aspettavano solidarietà:

Fuimos entrando en la bodega del *Sidi Aicha* encadenados dos en dos. Del vagón del ferrocarril a las entrañas hediondas del vapor anduvimos seis metros, ciegos, anonadados por la luz estallante de la lechada de los muros, el azul dora-

8. E. Ferrer, *Entre alambradas*, Barcelona, Grijalbo, 1988.

9. D. Díaz i Esculies, *Entre filferrades. Un aspecte de l'emigració republicana dels Països Catalans (1939-1945)*, Barcelona, Edicions de la Magrana, 1993.

10. J. Muñoz Congost, *Por tierra de Moros (el exilio español en el Magreb)*, Móstoles, Ediciones Madre Tierra, 1989, p. 32.

do del mar, el morado lejano de los Pirineos: España al alcance de la mano. Aquellas entrañas de hierro rezumaban olor de caballos. Salimos de Port Vendres al anochecer; ya enmarados nos quitaron las esposas. Yubischek pidió permiso para que nos dejaran subir al puente: ni siquiera le contestaron. Desde nuestra cueva no veíamos más que el relucir de las bayonetas de los infantes de marina sobre el cielo oscurecido. [...] Tres días tardamos en llegar a Argel; nos encerraron en un viejo bastión, cárcel, ¡ay!, sin ventanillas ni Zoraidas¹¹.

Su altri mari, sotto le armi dei tedeschi, divenuti improvvisamente nemici, subivano nello stesso periodo la medesima odissea i soldati italiani abbandonati senza ordini né direttive nelle isole greche. Se ne può leggere una drammatica descrizione nel libro recentemente pubblicato di Alessandro Natta¹².

Nei campi, come nelle prigioni, il senso del limite era segnato soprattutto dalla mancanza di spazio: altri corpi, altri odori, altri abiti laceri, altri simulacri di giacigli, circondavano da ogni parte il prigioniero, riducendolo a un volume a cui s'imponeva di ingombrare il meno possibile.

Nel caos giudiziario e nel furore vendicativo immediatamente succeduti alla vittoria dei nazionalisti, le carceri e i campi di raccolta spagnoli si riempirono oltre ogni immaginazione. Una volta saturati i penitenziari e i sotterranei delle Comisaría, furono requisiti i conventi: ovunque fiumi di detenuti straripavano nell'oscuro mare della notte di Spagna.

È superfluo ricordare il clima di totale arbitrio, di scatenata violenza, di annullamento d'ogni garanzia giuridica, a cui si abbandonarono i vincitori nei confronti dei vinti. Per anni il regime carcerario spagnolo prosperò svincolato da qualsiasi legge. Secondo dati ufficiali, agli inizi del 1940 la popolazione penitenziaria raggiungeva le 270.219 unità. Le condanne a morte, nonostante le numerose commutazioni a trent'anni, continuarono ininterrottamente fino al 1942:

A partir de esta fecha comenzaron a menguar, no sólo porque faltaban las víctimas, sino también porque había pasado ya el apogeo de las potencias fascistas europeas. [...] La única información dada por una fuente gubernamental [...] señala que se llevaron a cabo 192.684 ejecuciones entre 1939 y 1944¹³.

Al di là del mare, nelle carceri del Marocco spagnolo, da dove era partita la rivolta, si assistette agli stessi drammi, alle stesse angherie. Esiste un libro nobile e appassionato, scritto da una donna appartenuta a una famiglia che ha coltivato in sé molte coscienze antifasciste, sia nel

11. M. Aub, *Enero sin nombre*, Barcelona, Alba Editorial, 1994, p. 321.

12. A. Natta, *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Torino, Einaudi, 1997.

13. A. Suárez, Colectivo 36, *Libro blanco sobre las cárceles franquistas 1939-1976*, Paris, Ruedo Ibérico, 1976, pp. 64-65.

ramo femminile che in quello maschile: parlo di *Una mujer en la guerra de España*, di Carlota O'Neill, zia della scrittrice femminista e antifranquista Lidia Falcón.

Separata bruscamente dal marito, ufficiale fedele alla Repubblica nel porto di Melilla, poi fucilato, e dalle due figlie, affidate in pessime condizioni a una famiglia di conoscenti, in seguito sottratte dalla famiglia del marito, Carlota trascorse tre anni, senza nessun'altra accusa che quella di essere stata la moglie di un repubblicano, in una lurida e sovraffollata prigione africana, dove, salvo un periodo di ospedalizzazione, convisse con un'umanità variegata, formata da detenute politiche, musulmane denunciate da calunniatori, prostitute sfruttate dai fascisti locali, schiere di bambini costretti a condividere la prigionia delle madri, osservando il dolore parallelo della confinante prigione maschile.

Sono pagine che, riannodando i ricordi senza ira e quasi sottovoce, costituiscono un disarmante atto d'accusa contro un sistema carcerario disumano e disumanizzante, una denuncia pacata e vibrante delle ingiustizie e dei soprusi subiti da migliaia di cittadini innocenti. Oltre alle fucilazioni immotivate, agli abusi sessuali, alle epidemie, alla sporcizia, alla mancanza di cibo, torna spesso, frustrante, il ricordo dell'agglomerazione forzata, della mancanza del minimo spazio vitale, dell'intimità necessaria per sentirsi una persona:

Y allí estaban con nosotras, mujeres, mujeres y mujeres sobre el suelo; unas junto a otras en profusión de sudores y cuerpos, día y noche; no había posibilidad de limpieza. [...] los piojos hicieron su entrada. Teníamos una mujercita tuberculosa; una prostituta con sarna sifilítica. [...] La riada de mujeres seguía en aumento, y nos anegaba. En las pequeñas celdas nos apretujábamos hasta veinte. Por el día doblábamos los jergones para poder movernos; sobre ellos nos sentábamos. Disponíamos de jergones las que llegamos primero, porque se agotaron en el número cincuenta; las otras mujeres que entraban después dormían en las losetas¹⁴.

La situazione di sovraffollamento delle prigioni femminili è stata reiteratamente descritta nelle testimonianze raccolte nei due volumi curati da Tomasa Cuevas, operaia comunista, a lungo detenuta. Ella ha intervistato decine di compagne di prigionia: dai loro racconti, riportati fedelmente nel libro, emerge uno spaccato impressionante di tutte le carceri femminili disseminate sulla geografia spagnola¹⁵.

Quando Melquesides Rodríguez Chaos, comunista, combattente nella Divisione Líster, viene portato per la prima volta nella prigione di Yeserías, a Madrid, è uno dei seicento prigionieri. Dopo otto giorni, nelle

14. C. O'Neill, *Una mujer en la guerra de España*, Madrid, Turner, 1979, pp. 52-53.

15. T. Cuevas, *Cárcel de mujeres*, Barcelona, Sirocco Books, 1985.

stesse celle ne sono rinchiusi cinquemila. Lui passerà fra le prigioni di Spagna ventiquattro anni della sua vita¹⁶.

In uno dei migliori libri scritti sulle prigioni e sui campi di lavoro franchisti, non a caso rielaborato a mo' di romanzo, viene descritta la spaventosa epidemia di tifo esantematico scatenatasi nella prigione militare di Algeciras, dovuta alle pessime condizioni igieniche e all'eccessivo affollamento di prigionieri, che lì dovevano preparare il terreno agli alleati tedeschi e italiani, per un eventuale assalto alla rocca di Gibilterra¹⁷.

Il rovescio della medaglia della moltitudine era l'isolamento: il pendolo della crudeltà carceraria oscillava fra il ridurti a un corpo perduto nella massa e la segregazione assoluta, la separazione da ogni altro essere umano, dalle voci e dai volti degli amici. All'isolamento si poteva essere condannati per qualsiasi ribellione al regolamento, qualsiasi tentativo di rendere meno penosa la detenzione, o per estorcere confessioni, o per motivi imperscrutabili. Il fine era l'annullamento della volontà del prigioniero, l'azzeramento di ogni resistenza. Il prigioniero Juanel, Juan M. Molina, confronta la propria esperienza con quella narrata da Stefan Zweig in *Schachnovelle*, in cui il protagonista, sottoposto dai nazisti alla «perfida tortura della solitudine»¹⁸, finisce per inventarsi un avversario nelle sue immaginarie partite a scacchi, scindendosi schizofrenicamente in due.

Anche lui descrive l'angosciosa sensazione di essere assolutamente solo, per un tempo senza misura:

Ni una carta, ni un lápiz, ni un papel, ni una voz humana. Siempre y a todas horas el cuadrilátero reducido de la celda desnuda como un ataúd. Sin petate... sin mantas. Nada. Días y días... Semanas y semanas... y meses. Por casualidad me enteré que en la nota de castigo decía: 'Por tiempo indefinido'¹⁹.

Nei campi di concentramento si rischiava la segregazione in tane non più grandi di un metro cubo, dove si moriva per fame, per sete e per freddo. Così per esempio morì Padre Kolbe ad Auschwitz offrendosi al posto di un altro, ma anche il famigerato Forte Caffarelli, di cui parla Aub nei suoi racconti e nelle sue poesie, possedeva delle celle scavate nel terreno dove venivano lasciati agonizzare i prigionieri, nelle torride giornate e nelle algide notti del deserto.

Ma la recinzione non si limitava al perimetro del campo. I molti con-

16. M. Rodríguez Chaos, *Veinticuatro años en la cárcel*, Ebro, Madrid, 1976.

17. G. Gallego, *Campo de Gibraltar*, Barcelona, Anthropos, 1992.

18. S. Zweig, *Novella degli scacchi*, Milano, Garzanti, 1991, p. 62 (ed. or. *Schachnovelle*, Stockolm, Bermann-Fischer, 1943): «E appunto questa era la loro intenzione — io dovevo soffocare e soffocare nei miei pensieri, finché questi mi avrebbero strangolato e io non avrei potuto far altro che sputarli, e dire, dire tutto quel che volevano, consegnare infine le prove e gli uomini».

19. J.M. Molina, *Noche sobre España. Siete años en las prisiones de Franco*, Ed. de la CNT de España, Agrupación de México, 1958, p. 58.

fini simbolici che s'interponevano fra il mondo esterno e quello interno alla prigionia miravano a un obiettivo che si rivelava immediatamente in tutta la sua chiarezza e nelle sue finalità, quello della spersonalizzazione del prigioniero. Ciò era valido in tutti i sistemi di detenzione, francese, spagnolo o tedesco che fosse.

Era estremamente difficile conservare tracce della propria identità in luoghi dove tutto contribuiva a farla perdere. Dall'anagrafe numerica dei Lager, che spogliava gli uomini del proprio nome, alla conformità delle divise, dall'estrema magrezza di tutta la popolazione carceraria al taglio a zero dei capelli, dalla mancanza di contatti con l'esterno all'abbruttimento di sé, l'universo concentrazionario mirava a fare delle persone un gregge anonimo e indifferenziato. Naturalmente un uomo che abbia perso la coscienza di sé sarà facilmente manipolabile, né si interesserà del destino di chi gli sta vicino, preoccupato com'è di strappare coi denti la propria sopravvivenza. Egli sa che non potrà uscire dal cerchio minaccioso che i suoi carnefici gli hanno tracciato attorno, dai suoi confini invisibili e incombenti. Uno di questi è costituito dalla lingua: ridotta a pochi suoni essenziali e disarticolati, buoni solo per esprimere i bisogni primari o rispondere meccanicamente agli ordini, la lingua, non più materna in nessuna delle sue accezioni, si trasforma in un ulteriore divieto. Vietato parlare fra compagni, vietato parlare la propria lingua, vietato non capire quella dei padroni. A distanza di anni dalla liberazione, parole sconnesse, simbolo dell'esclusione, ancora risuonano nella memoria di chi le ha subite come una frustata: dall'«Allez, allez», con cui i gendarmi francesi spingevano la desolata fiumana dei profughi spagnoli, al «Krematorium, ausmachen!», che devastava i sogni di Semprún, dal «los, los» dei Kapò del Lager dove lavorò Robert Antelme, ai vari equivalenti del «levati di torno» del gergo del campo che ricorda Primo Levi.

Oltre che dalla incomunicabilità verbale, il detenuto era mantenuto nei suoi confini dalla paura. Come dimenticare il racconto delle lunghe ore notturne passate ad aspettare che si compisse o no il macabro rituale della *saca* nelle carceri franchiste, quando i *penados* deducevano dall'approssimarsi dei passi alla propria cella, dal tintinnare delle chiavi, dalla lettura dei nomi, la possibilità di sopravvivere per una notte ancora, l'oscuro baratto della propria esistenza con quella del compagno immolato?

Il cruento sacrificio delle *trece rosas* ha dato origine quasi a un'epopea popolare, composta di memorie, poesie, canzoni, disegni. Ma mi sembra straordinario il ricordo della vestizione di tre delle ragazze destinate alla fucilazione, con la bella Anita che chiede alle compagne agghiacciate dall'orrore: «¿Llevo las medias derechas?»²⁰. O quello delle due sorelle condotte a morte a Melilla, di cui una si impegna a far coraggio all'altra:

20. T. Cuevas, *op. cit.*, I vol., p. 20.

Isidora se vistió y ayudó a su hermana con nosotras, que se dejaba hacer entreabriendo los labios ya blancos, como anticipo, y su primer grito se hizo llanto infantil: — ¡Quiero vivir, vivir! ¡Que me dejen toda la vida en la cárcel, pero quiero vivir!, ¡vivir!

Y la hermana: — ¡Sí, sí! ¡Pero cálmate, María! — y las palabras eran consuelo al niño que lloriquea porque quiere cualquier cosa. [...] Cuando estuvieron vestidas, Isidora nos besó una por una; María por fin se desmayó; la acostamos sobre su jergón; el carcelero volvió bramando. Agarró el cuerpo inerte — parecía la niña más alta, más espíritu —, lo siguió la jorobadita²¹.

A limitare ancor più gli spazi del prigioniero contribuiva il distacco dal mondo esterno. Qui però bisogna ben distinguere tra la mancanza di contatto dovuta all'indifferenza, al disprezzo, o peggio alla complicità degli altri, come avvenne in Germania, e quella dovuta unicamente alle difficoltà fraposte dal regime, come avvenne in Spagna.

Prima che lo storico americano Daniel Goldhagen rinfocolasse le polemiche sulla colpevolezza del popolo tedesco col suo recente e documentatissimo libro²², lo spinoso argomento era stato affrontato da numerose vittime del nazismo, che, per quel che mi risulta, concordano con la tesi, più o meno sfumata, di una connivenza, o per lo meno di una consapevolezza, della gente comune rispetto ai crimini del regime. Primo Levi è stato, come sempre, fra i più lucidi ad analizzare e a distinguere fra complicità e deliberata ignoranza. Rimando alle pagine dell'Appendice a *Se questo è un uomo*, in cui conclude accusando il popolo tedesco di non aver voluto prendere le distanze dal nazismo. Hannah Arendt, nel suo celebre libro sul processo Eichmann a Gerusalemme, condivide la tesi della mancanza di qualsiasi opposizione interna e ironicamente afferma che se i tanti che dopo la fine del Terzo Reich giurarono di essergli stati «interiormente contrari» avessero detto la verità, bisognerebbe desumerne che mai «nessun segreto fu mantenuto così bene come questa opposizione interiore»²³. La Arendt, in realtà, accusa esplicitamente anche i capi delle comunità ebraiche di aver collaborato alla deportazione e allo sterminio di milioni di correligionari, nonché le potenze straniere di non aver mai dimostrato il minimo interesse per la salvezza degli ebrei. Questa accusa è stata ripresa da altri intellettuali ebraici, come Bettelheim, o Elie Wiesel. Senza l'aiuto di intere popolazioni antisemite, e il collaborazionismo dei capi ebrei, senza il pudico chiudere gli occhi e gli orecchi degli

21. C. O'Neill, *op. cit.*, p. 90.

22. D.J. Goldhagen, *I volenterosi carnefici di Hitler. I tedeschi comuni e l'Olocausto*, Milano, Mondadori, 1997 (ed. or. *Hitler's willing executioners*, New York, Alfred A. Knopf, Inc., 1996).

23. H. Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Milano, Feltrinelli, 1997, p. 134 (ed. or. *Eichmann in Jerusalem. A report on the banality of evil*, in "New Yorker", 1963).

stati democratici, lo sterminio non avrebbe potuto avere luogo. È dimostrato che dove la popolazione locale si oppose alla deportazione, come in Danimarca, gli ebrei si salvarono, ma quasi ovunque il mondo non volle sapere. Alla fine, conclude amaramente Wiesel, «i soli a interessarsi degli ebrei erano i tedeschi»²⁴.

Hans Mayer, ebreo austriaco internato ad Auschwitz, emigrato in Belgio dove assunse lo pseudonimo di Jean Améry, morto suicida, non vuol sentire parlare di assoluzioni, ricordando come solo da pochissimi tedeschi ebbe dei cenni di umanità:

I troppi non erano SS, ma operai, archivisti, tecnici, dattilografe: e solo una minoranza fra loro era iscritta al partito. Messi tutti insieme erano per me il popolo tedesco. Sapevano perfettamente cosa stesse accadendo intorno a loro e che ne fosse di noi, perché al pari nostro sentivano l'odore di bruciato proveniente dal vicino campo di sterminio, e alcuni indossavano gli abiti che solo il giorno prima, sulle rampe di selezione, erano stati tolti alle vittime sopraggiunte. [...] Non dimentichiamo che non furono solo i nazisti radicali, controllati dal partito, a negarci la dignità di essere amati e quindi di vivere. La Germania intera, ma cosa dico, il mondo intero, diede il suo consenso all'impresa, sebbene qua e là affiorasse qualche superficiale rincrescimento²⁵.

Jorge Semprún, nel suo primo libro scritto dopo il lungo periodo di astinenza dalla scrittura e dalla memoria, racconta che, in uno dei primi giorni di libertà, non poté reprimere il bisogno di visitare una casa del villaggio alle porte di Buchenwald, da cui era impossibile non vedere il Lager. La donna anziana che gli apre la porta lo conduce silenziosamente su e giù per quelle stanze, sembra non capire l'interessamento di quello straniero, fino a quando lui non le fa:

Di sera, — chiedo, — stavate in questa stanza?

Lei mi guarda.

Sì, — dice, — stiamo in questa stanza.

Da molto tempo abitate qui? — chiedo.

Oh sì! — dice lei, — da moltissimo tempo.

Di sera, — le chiedo, ma in realtà non è una domanda, perché su questo non possono esserci dubbi, — di sera, quando le fiamme uscivano dalla ciminiera del crematorio, vedevate le fiamme del crematorio?

Lei trasale bruscamente e si porta una mano alla gola²⁶.

24. E. Wiesel, *L'ebreo errante*, Firenze, Giuntina, 1994, p. 170 (ed. or. *Le chant des morts*, Paris, Seuil, 1966).

25. J. Améry, *Intellettuale ad Auschwitz*, Torino, Bollati Boringhieri, 1996, pp. 127 e 143 (ed. or. *Jenseits von Schuld und Sühne. Bewältigungsversuche eines Überwältigten*, Stuttgart, Ernst Klett, 1977).

26. J. Semprún, *Il grande viaggio*, Torino, Einaudi, 1990, p. 146 (ed. or. *Le grand voyage*, Paris, Gallimard, 1963).

Il deportato Robert Antelme, nel campo di lavoro di Gandersheim, nota gli uomini che passano veloci e ben coperti al di là del filo spinato. Nota i loro gesti rapidi, gratuiti o mirati, ma sempre volontari, non costretti, «quello spreco meraviglioso, atroce» di energie. «L'uomo sulla strada continua a non saperne niente; non ha visto che il filo spinato e, di quello che c'è dentro, tutt'al più dei prigionieri»²⁷.

Al prigioniero del Reich si addice la separatezza dagli altri e la loro indifferenza: la sua diversità è marcata dalla divisa a strisce, dal cranio rasato, dalla sporcizia e dalle croste che lo ricoprono. La sua incomunicabilità col mondo esterno è totale.

Nei campi francesi i confini sono molto più sfumati, gli scambi con chi sta al di là del filo difficili e proibiti, ma possibili. Gli spagnoli, poi, s'ingegnano in ogni modo per sfuggire ai divieti, e quando si offre loro la possibilità di lavorare all'esterno l'accettano in massa. L'altro modo, pieno d'incognite, di uscire dai campi era quello di accettare il rimpatrio. Chi cedette alle lusinghe combinate delle promesse franchiste di non vendicarsi, e delle pressioni francesi per alleggerirsi del carico di profughi, lo fece quasi sempre nella speranza di ricongiungersi con la famiglia. Speranza frustrata, perché ad accoglierli in Spagna furono la galera per sé e nuove vessazioni e miseria per la famiglia. La presenza di quest'ultima, però, sullo stesso territorio nazionale su cui si trovava la prigionia, (anche se distante centinaia di chilometri), alleviava, comunque fosse, la condizione d'isolamento dei prigionieri. Sebbene questi abbiano dovuto lottare per anni per ottenere il diritto elementare a visite e a una corrispondenza regolare con i parenti, il sentirsi ricordati, amati, la speranza di uscire un giorno di lì, l'esistenza, bene o male, di uno scambio con l'esterno, rende impossibile il paragone con i prigionieri dei Lager tedeschi. Più legittimo questo diventa, invece, con i campi di concentramento in Algeria, dove, al di là di ogni dettaglio nei metodi e nelle situazioni, esisteva una volontà di annientamento definitivo del condannato che, per la scientificità e la sistematicità della sua applicazione, può ricordare la *Vernichtungswissenschaft* dei nazisti. Ecco le condizioni di vita (di morte) di Djelfa nei versi di Max Aub:

Estiércol, no comida.
Nicho, no ergástula.
Espantajos, no presos.
Losa, no cama.
Ni ejemplo, ni castigo,
sino la baba.
Depósito de agónicos.
Un metro de ancho por celda,

27. R. Antelme, *op. cit.*, p. 173.

cama de piedra.
Horas, días de muerte álgida,
sólo una manta,
y con el puño o el pino
según el vino.
El termómetro:
quince bajo cero²⁸.

Simmetrie. Oggi un'istituzione come il Lager ci può apparire un mondo rovesciato, una spaventosa, incomprensibile realtà in cui tutti i valori, i parametri, le certezze si fossero all'improvviso capovolti. Chi va a testa in giù si ritrova il cielo come abisso, scrisse Paul Celan, e forse quest'impressione di vertigine, di disorientamento, ben rende la reazione di chi veniva catapultato in un campo di concentramento o nelle sale di tortura delle Comisarías franchiste. Ma l'analisi politica dei regimi totalitari ha dimostrato che l'indecifrabilità, il terrore e la misteriosità ne sono la vera essenza²⁹.

Pur concordando nel riconoscere, come fa la Arendt, la specificità di regime totalitario a quello sovietico e nazista, non si possono ignorare certe caratteristiche del franchismo che ne rispecchiano alcuni aspetti, quali il principio gerarchico, l'assenza di uno Stato di diritto, l'indottrinamento ideologico, «il coinvolgimento di tutti nel funzionamento della macchina; la corruzione dell'anima per effetto della coercizione; la costante presenza della violenza fisica e della morte»³⁰. Lager e carcere sono, in uno Stato totalitario, non solo strumenti imprescindibili di dominio, ma il suo specchio deformante, «il riflesso per così dire iperbolico, ingigantito, della vita di fuori»³¹. L'analogia è stata rilevata anche da Primo Levi, nelle sue considerazioni sulla «zona grigia»: «Si riproduceva così, all'interno dei Lager, in scala più piccola ma con caratteristiche amplificate, la struttura gerarchica dello Stato totalitario, in cui tutto il potere viene investito dall'alto, ed in cui un controllo dal basso è quasi impossibile»³².

Certo, per la sua incomparabile mostruosità, il Lager è metafora privilegiata del totalitarismo, ma coloro che sono stati rinchiusi nelle prigioni franchiste hanno egualmente potuto constatare la simmetria fra il microcosmo interno e il macrocosmo esterno. Nella semplificante e semplici-

28. M. Aub, *Diario de Djelfa*, cit., p. 36.

29. H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Milano, Edizioni di Comunità, 1996, spec. Parte III (ed. or. *Elemente und Ursprünge totaler Herrschaft*, Frankfurt, Europäische Verlagsanstalt, 1962).

30. T. Todorov, *Di fronte all'estremo*, Milano, Garzanti, 1992, p. 278 (ed. or. *Face à l'extrême*, Paris, Seuil, 1991).

31. V. Grossmann, *Vita e destino*, Milano, Jaca Book, 1984, p. 833, cit. in T. Todorov, *op. cit.*, p. 277.

32. P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1991, p. 33.

stica concezione binaria dell'ideologia totalitaria — di qua tutti gli alleati, di là tutti i nemici del Potere — il carcere si pone come luogo per eccellenza dell'esclusione e della reclusione, marchio infamante che accompagnerà i nemici dentro e fuori di esso. Anche quando ne saranno usciti, essi non recupereranno mai lo status di sudditi come gli altri, perché la pena scontata non ha ripulito gli infami, ma li ha soltanto segnati e resi riconoscibili, è servito a punire, non a espiare³³. Il sistema carcerario ha come referente la politica, non il diritto. Dentro, il recluso (a cui non sarà mai riconosciuta la condizione di detenuto politico), ha conosciuto la miseria, la spoliazione di ogni effetto personale, la mancanza di riscaldamento, di acqua calda, di un letto vero, di assistenza medica, di amore. Fuori, la sua famiglia, per poterlo aiutare a sopravvivere, dividerà con lui il poco cibo, gli scarsi salari, si sottoporrà a estenuanti viaggi per poterlo visitare e fargli conoscere i figli, che vengono educati secondo principi a lui odiosi, sottostarà all'ostracismo e al disprezzo della società.

Dentro e fuori, non sarà rispettata la libertà di coscienza, e la Chiesa, pilastro del Potere, obbligherà tutti alle funzioni e alle liturgie religiose. Prima che negli anni Sessanta si cominciassero a produrre le prime crepe nell'integralismo cattolico, le vessazioni contro i non credenti furono continue: «Tan cerriles se mostraban en este aspecto que hasta a los moribundos les acosaban día y noche para lograr sus confesiones. Llegaron a prohibirnos el paso a las celdas donde se instalaba a los preagónicos para evitar — decían — nuestra influencia sobre ellos»³⁴. Alle donne che, nella terrificante *prisión de madres* di Madrid si rifiutavano di partecipare a messe e rosari, la conversione veniva proposta con metodi tutt'altro che evangelici:

La Topete³⁵ vino un día y dijo: 'En adelante ya no es obligatorio ir al rosario, que vaya la que quiera'. A los tres días ya no iba nadie. Bajó el cura y dijo: 'Que en la casa donde se reza el rosario todo el mundo lo escucha por educación, le guste o no le guste' y que a él no le temblaría la mano para fusilar a la que faltase al rosario. Así de clarito, y otra vez todo el mundo al rosario, menuda amenaza nos daba el tío³⁶.

Il problema della maternità in carcere fu uno dei più penosi, per le condizioni antiigieniche e miserabili in cui erano dati alla luce e allevati i

33. Si veda al proposito M. Foucault, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Paris, Gallimard, 1975 [tr. it. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 1976 e 1993].

34. M. Rodríguez Chaos, *op. cit.*, p. 244.

35. «Era una prisión situada a orillas del Manzanares que tenía por directora a una tal María Topete, célebre por su maldad», Testimonianza di Petra Cuevas in T. Cuevas, *op. cit.*, vol. I, p. 106.

36. *Ivi*, p. 110.

bambini. C'è stata chi ha dovuto proteggere il neonato dagli sputi e dal sangue della tubercolosa nel letto affianco, chi l'ha dovuto sottrarre al morso delle cimici e dei topi, chi è stata costretta ad asciugare i pannolini sul proprio corpo, per sopperire al freddo della prigione. In spregio a qualsiasi nozione pedagogica e psicologica, i bambini erano tenuti il più del tempo separati dalle madri, abbandonati a se stessi in cortili esposti alle intemperie, nutriti con lo stesso disgustoso rancio della prigione, privati di qualsiasi profilassi e cura medica. Nessuna meraviglia se morivano come mosche. Quelli che riuscivano a sopravvivere venivano definitivamente allontanati al compire dei tre anni e affidati, nel migliore dei casi ai residui parenti, o, nel peggiore, alla strada o alle poche e disastrate istituzioni pubbliche.

Al Paese che chiedeva alle donne la missione di una «grandiosa, espléndida y magnífica maternidad» e che mostrassero di essere «madres alegres, fuertes, inteligentes, eufóricas, sanas, ágiles, satisfechas y alimentadas»³⁷ qualcuno avrebbe dovuto far notare la contraddizione.

Le signorine della Falange erano il simmetrico rovescio del maschio fascista, portatrici delle virtù da lui predicate come la quintessenza della femminilità. Le donne in galera erano, a loro volta, lo specchio appannato di quello che le conquiste femminili e le emancipate leggi della Repubblica avevano tentato di modificare nella patriarcale società ispanica, prima di ripiombare nel passato.

Ma, a differenza delle loro avvilito compatriote, le detenute non smisero mai di far lavorare il cervello, né abiurarono le proprie idee. Il carcere fu, paradossalmente, il luogo più politicizzato dello Stato franchista, una scuola di partito in miniatura, un mini parlamento in esilio, dove se è vero che si riproducevano le divisioni e i conflitti della sinistra, è anche vero che il monolitismo di certe ideologie cedette sotto i colpi congiunti della solidarietà provocata dalla sventura comune, delle lotte condivise per migliorare le condizioni di vita, e di quella compassione, (più accentuata fra le donne, ma che colpiva anche gli uomini), che guardava all'altro non come a un avversario politico, ma solamente come a un compagno di pena. Gli schemi consueti di giudizio, rigidi e manichei, saltavano di fronte a una realtà indecifrabile, che richiedeva, per essere se non interpretata, perlomeno affrontata, la categoria mentale della complessità e non quella della semplificazione³⁸.

Mentre dunque i vertici dei partiti, all'estero o in clandestinità, si estenuavano in sterili rituali d'apparato e in verbose riunioni che pretendevano di cambiare la Spagna da un comitato centrale, i militanti, che stavano scontando sulla propria pelle gli errori dei dirigenti, facevano il possibile

37. M. Sanz Bachiller, *La mujer y la educación de los niños*, cit. in M.T. Gallego Méndez, *Mujer, falange y franquismo*, Madrid, Taurus, 1983, p. 165.

38. Si veda P. Levi, *I sommersi e i salvati*, cit., pp. 24-25.

per stemperare le differenze, avvicinare i compagni su obiettivi comuni, agire sulla realtà quotidiana anziché sui massimi sistemi. Scrive José M. Aroca Sardagna, in un libro peraltro molto polemico verso il Partito comunista: «Ya sé que esta teoría no es aceptable desde el punto de vista de la ortodoxia revolucionaria, pero en el verano de 1939 no estábamos haciendo la revolución, sino pagando las consecuencias de no haber sabido hacerla»³⁹.

Anche nei Lager, nonostante le condizioni proibitive della detenzione e lo spossamento fisico dei prigionieri, si mantenne viva l'attività politica e culturale, con l'organizzazione di corsi di ogni genere e la formazione di comitati direttivi dei vari partiti, che dovevano poi confluire, negli ultimi mesi di guerra, nel Comitato clandestino internazionale, che collaborò alla liberazione dei campi. E pure resistettero, contro ogni tentativo di ridurre l'essere umano a puro residuo biologico senza sentimenti, la solidarietà e la fratellanza, che si espressero in tanti episodi di cui sono costellate le memorie sui Lager. Un nome per tutti è quello di Carlota García, *Charlie*, che aiutò in tutti i modi, salvandole spesso dalla camera a gas, le sue compagne del campo di Mauthausen⁴⁰.

Se dunque i sistemi dell'esclusione riproducevano, loro malgrado, alimentandoli, quegli stessi avversari che pretendevano di eliminare, i traumi per questi ultimi continuavano, a volte peggiori, al ritorno nel mondo esterno, quando scoprivano non solo di non esserne accettati, ma anche di aver perso quel clima di fratellanza e di copertura reciproca che l'appartenenza a una stessa categoria assicurava loro. Per gli spagnoli liberati dai Lager alla fine della guerra, oltre ai problemi di riadattamento comuni a tutti gli ex-internati, si presentò quello aggiuntivo di non possedere più una patria, essendo quella d'origine inaccessibile. Quelli, invece, che in patria uscivano dal carcere avevano l'impressione di entrare in una diversa prigionia, come protesta un detenuto a cui la precedente condanna a morte è stata commutata a trent'anni: «si salgo a la España franquista de ahora, creo en conciencia que he de seguir en una cárcel pública»⁴¹. Oppure si sentivano scaraventati in un mondo ostile e ignoto, dove le uniche tracce di solidarietà erano in quei pochi che conservavano gli stessi ideali. Così Soledad Real, uscita dopo sedici anni, risposatasi con un compagno di detenzione e di partito, ricorda la sua vita dopo la seconda caduta di suo marito:

Una mujer con dieciséis años de cárcel, una mujer viuda que había pescado a un hombre soltero, más joven que ella y, además catalana, lo que faltaba para col-

39. J.M. Aroca Sardagna, *Los republicanos que no se exilaron*, Barcelona, Acervo, 1976, p. 79.

40. Si veda fra gli altri E. Pons Prades, M. Constante, *Los cerdos del comandante*, Barcelona, Vergara, 1978.

41. R. Martínez, *Republicanos de catacumbas*, Madrid, Ediciones 99, 1977, p. 56.

mar la cosa. Entonces en el barrio yo era rechazada. Mi vida era trabajar, atender a mi marido, porque yo sabía que le habían pegado unas palizas de espanto. Y yo sabía que era la segunda vez y que ya se había chupado quince años de cárcel y que no lo iba a salvar nadie más que yo. Entonces, para mí, es trabajar a unas marchas enormes sin ninguna clase de compensación y con un ambiente que me rechazaba. Las compensaciones podían ser la puerta de la cárcel, cuando me encontraba con unas mujeres que vivían el mismo problema que yo⁴².

42. C. García, *Las cárceles de Soledad Real*, Barcelona, Círculo de Lectores, 1988, p. 263.